

ORIZZONTI

# La vita è un racconto meraviglioso

**IL FESTIVAL** Si apre oggi a Cremona una tre giorni dedicata alla *short-story*, genere letterario che suscita panico tra gli editori (non vende) ma che molti scrittori considerano la prova più ardua da vincere. Hemingway e Carver insegnano...

di Paolo Di Paolo

EX LIBRIS

Scrivere è un processo di rivelazione.

Raymond Carver

Lettere

Una luminosa tradizione arriva a voce alta in città

Da oggi al 1 giugno, a Cremona l'invasione dei racconti. Parte la prima edizione di Cremona. Festival del Racconto, ideato dalla Provincia di Cremona, dal Comune di Cremona e da Rizzoli, con la direzione artistica di Stefano Magagnoli e Michele Rossi. Per tre giorni, letture pubbliche, conferenze, spettacoli legati al

fascino e alla forza della *short-story* e alla sua luminosa tradizione. Tra i numerosi appuntamenti, un omaggio a Giovanni Guareschi nel centenario della nascita, con uno spettacolo diretto da Marco Baliani, le rassegne stampa «in diretta» di Beppe Severgnini e Gian Antonio Stella, la *lectio magistralis* di Antonio Debenedetti sul racconto del Novecento, le *Lezioni d'amore* di Federico Moccia, che insospettabilmente leggerà Cechov. Ogni autore ha pensato per

Cremona una performance inedita. E soprattutto tantissime letture pubbliche: Franco Cordelli legge Francis Scott Fitzgerald, Antonio Scurati William Faulkner, Melania G. Mazzucco Heinrich von Kleist, Andrea Di Consoli Corrado Alvaro, e ancora Giorgio Faletti, Niccolò Ammaniti, Valeria Parrella, Valerio Massimo Manfredi, Cristiano Godano e i Marlene Kuntz, Emma Dante, e molti altri.

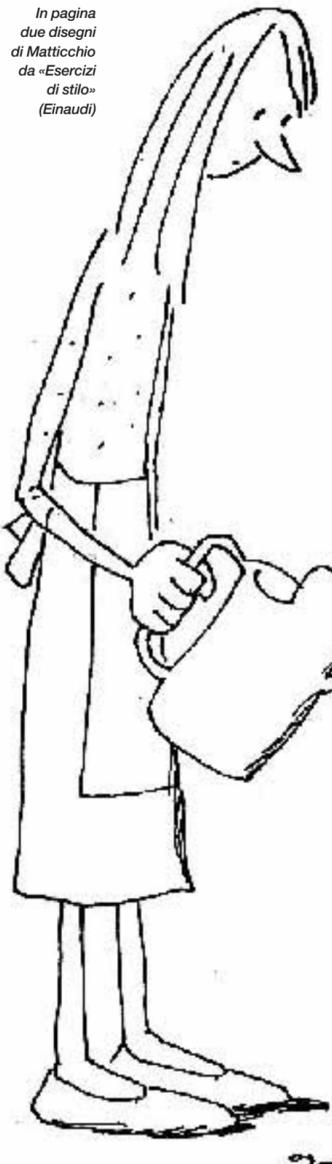
www.cremonafestivaldelracconto.it

**U**na volta, intervistando Faulkner, Raffaele La Capria si sentì dire: la verità è che ogni scrittore vorrebbe essere un poeta. Poi, quando si accorge di non saper scrivere versi, si dedica ai racconti. Quando fallisce anche qui, si dà al romanzo. Se avesse ragione Faulkner, l'editoria italiana dovrebbe porsi qualche domanda. Chi ha paura del racconto? L'occasione per chiederselo la fornisce da oggi la prima edizione del Festival del Racconto a Cremona. L'iniziativa, ideata dalla Provincia e dal Comune di Cremona insieme all'editore Rizzoli, intende portare tra piazze e strade la verità «breve e complessa» della *short-story*. Quella con cui di solito si confrontano, senza troppe paure, gli esordienti - per poi sentirsi dire dall'editore di turno che si, è un buon inizio, ma il grande passo, ragazzo, è il romanzo. Da Ammaniti a Cordelli, da Mazzucco a Scurati, da Faletti a Moccia, in questi tre giorni del Festival si farà in tempo a capire che invece un racconto riuscito è un passo miracoloso. Le pagine di Cechov o di Fitzgerald, lette a voce alta per le vie di Cremona, basteranno a convincere gli scettici che riassumere nel giro di poche pagine un'atmosfera, un'epoca, la potenza di un gesto, richiede una notevole abilità. Italo Calvino e Natalia Ginzburg avrebbero dato dieci anni della loro vita (lo ha raccontato Ginzburg stessa) per scrivere *Colline come elefanti bianchi* di Hemingway. Cinque o sei pagine in cui il deposito della vita si incolla alla pagina senza bisogno di trame: è là, ruvido e nudo, a non spiegare mai troppo. Un uomo e una donna senza nome parlano aspettando un treno, chiedono una bevanda. Fa caldo. La descrizione del paesaggio è ridotta all'osso, è una cantilena, un telegramma poetico. I due parlano, non sappiamo quando abbiano cominciato, forse da molto, forse un attimo fa. Li scopriamo inquieti. Lei dice che le colline sembrano elefanti bianchi. Lui sembra infastidito da quella similitudine infantile, e poi le dice di non avere paura, che è una cosa facile, si fa in un attimo. Lei si irrigidisce, ma non vuole contraddirlo troppo bruscamente. Di che cosa stanno parlando? Si suppone di un aborto, ma niente è detto esplicitamente. Assistiamo al dialogo dei due personaggi come fossimo i loro vicini di tavolo: certo tendiamo le orecchie, ma non possiamo informarci in modo più diretto. Il racconto vive di questi non-detti, è un ritaglio dall'eventuale romanzo di una vita: può avere la durata di un'ora o di un secolo, ma procede per salti, grumi, briciole.

Il coraggio del racconto in italiano, si sa, ha una storia che risale ai novellatori medievali e arriva a Verga e Pirandello. E il nostro Nove-

**Natalia Ginzburg confessò che avrebbe dato dieci anni della sua vita per scrivere un testo come «Colline come elefanti bianchi»**

cento offre una sostanziosa folla di autori di racconti: ne hanno scritti perfino D'Annunzio e Saba (le luminose *Scorciatoie*); e poi Moravia e Soldati, Pavese e Calvino, Gadda, Cassola (il suo scritto più bello è un racconto lungo, *Il taglio del bosco*), Bassani, Buzzati e Savinio, Landolfi, Chiara, Parise con i suoi meravigliosi *Silabari*. Tra i contemporanei, difendono il genere narratori come Antonio Tabucchi, Gianni Celati, Antonio Debenedetti, Sebastiano Vassalli, Stefano Benni. Ma anche i più giovani come Valeria Parrella, che proprio con due raccolte di racconti si è fatta notare dal pubblico e dalla critica, l'Antonio Pascale della *Manutenzione degli affetti*, Marco Lodoli, Carola Susani. Però gli unici racconti che vanno in classifica sono quelli di Faletti. Allora gli autori dediti alla *short-story* vivono e si muovono in aree protette: le riviste, naturalmente, e le piccole e medie case editrici che hanno riscoperto le meraviglie della brevità. Le edizioni Nottetempo ci



In pagina due disegni di Matticchio da «Esercizi di stilo» (Einaudi)

**SETTE STORIE BREVI**  
**E per volare Guccini s'affida a «Icaro»**

di Giuseppe Crimi

Con una manciata di racconti Francesco Guccini torna a ricordarci ancora una volta la sua vocazione all'affabulazione senza protesi musicali. Sotto il nome di *Icaro* (pp. 101, euro 12,00, Mondadori) viaggiano sette brevi storie: il misterioso incontro di un conducente di calesse (*Lo «gnuri»*), la domenica improvvisamente burrascosa di un architetto brasiliano (*Buona domenica, Miguel*), la tragica pesca di due pastorelli, Sirio e Nedo (*L'anana*), la sorpresa di cui sono vittime due coppie di villeggianti alle Mauritius (*La scimmia*), il dialogo di due giovani partigiani nella bosaglia (*Arriva la libertà*), il campanello d'allarme di un anziano argentino (*José Pasculli*), e la paziente e meticolosa preparazione di un uomo all'unico volo (*Ica-*

*ro*). Storie che si muovono nella geografia dell'imprevisto e dell'inatteso. Guccini, con una scrittura attenta, asciutta e che pure insegue una nomenclatura perduta (passione linguaiola mai sopita), ama cullare le parole, cucirle addosso ai propri personaggi, mirando sempre alla puntualità dei dettagli. Perché sorvolare su un dettaglio può significare perdere il tutto. Tra l'Appennino e l'Oceano, seppure stratificate nel tempo, le storie scorrono come una breve casistica dei doni e degli inganni della vita. Una vita che ci fa precipitare o che ci precipita addosso. E tutto questo in un gioco di specchi in cui i gesti si replicano variando: chi fruga tra i residui di guerra (*L'anana*), chi tra quelli di pace (*Icaro*), nei luoghi dell'abbandono o del disuso. Gesti a volte simili che possono racchiudere significati opposti: il salto di Sirio e il volo di Icaro; o il sorso di Gancia che diventa l'ultima sensazione ad invadere il corpo di Pasculli, il respiro di nicotina dei due partigiani che si trasforma nell'ossigeno della vita ritrovata, o la boccata finale di stupore dei villeggianti, l'epilogo di una truffa. Tutti personaggi che a loro modo hanno a che fare con la morte: chi la sfiora, chi la tocca, chi la evita e chi la sente evocare. Con *Icaro* si assapora il racconto più intenso, dal peso specifico diverso. Un dialogo tra un bambino e un uomo che, tra i rottami della vita, va alla ricerca dei pezzi per volare, perché in fondo non è problema di mezzi. Conta altro. È una questione di prospettive («Bisogna avere altri occhi»). Non un volo di tacchino, né un volo interrotto o un salto del fosso, ma ali di ruggine per un solo tuffo, quello che serve per sentirsi vivi.

hanno abituati a minuscoli, bellissimi libri nelle collane Sassi e Gransassi: dimostrando che bastano davvero poche pagine, per dire qualcosa di importante, da Celati all'imminente Lidia Ravera di *Il dio zitto*, all'intenso *Presentimento* di Andrea Canobbio. E così anche la recente collana Chicchi di Manni raccoglie piccole storie preziose di autori affermati, dagli *Amori* di La Capria alla *Televisione* secondo Marosia Castaldi. Grazie a iniziative come queste, scrittori abituati a scrivere romanzi assecondando le richieste delle grandi case editrici, possono concedersi liete parentesi con storie dal respiro corto.

A darci conto della vitalità delle narrazioni breve d'Oltreoceano, pensa da anni minimum fax, che ospita dalla *Cattedrale* di Carver alle *Undici solitudini* di Richard Yates. E forse proprio solitudine è una parola chiave per capire la necessità del racconto contemporaneo. La potenza e il dolore della solitudine le

abbiamo imparate nelle storie corte. Le folle, nei racconti, stanno strette (e allora migrano nei romanzi). L'urlo silenzioso, lo strazio di sentirsi uno zero, spaesato e marginale, l'abbiamo sentito dentro i *Nove racconti* di J.D. Salinger.

E ne ritroviamo l'eco in questa recentissima antologia della rivista McSweeney's, *Non vogliamo male a nessuno* (minimum fax). I racconti più convincenti sono quelli che spiegano come lentamente riesca a farsi largo una paura, un'ansia, un rancore, spingendo lo zero di turno sulle soglie della follia, della perdita di sé. Anche se tutto intorno sembra normale, anche se gli altri, intorno, esistono ancora. Lo stile asseconda il movimento della coscienza, scolpisce i gesti - il loro urto - e restituisce l'immediata verità delle parole quotidiane. Sulla pagina si addensano gli oggetti, le ainee, le malattie, le allucinazioni. Come nel racconto *Lo sciacquone* di Judy Budnitz.

«Mamma, dissi. Vidi che spostava i piedi qua e là. Lisa, disse lei, c'è un pesce nella tazza. E dai, ti prego. (...) Forse è sangue, o qualcosa del genere, dissi io; ma subito me ne pentii». Forse molto più che nel romanzo, la voce di uno scrittore, la sua singolarità, nel racconto vibra e si impone, riesce a muovere, a muoversi - mutando di continuo, come per passaggi di stato della materia poetica. Si vede nel folgorante *Tu più di chiunque altro* di Miranda July (Feltrinelli); si vede in questo recente *Non sei tu* dell'esordiente americano Vestal McIntyre (Fandango). Possono passare gli anni in una frase, e si può trascorrere un intero weekend davanti al televisore. E magari questa seconda esperienza del tempo conta di più. Il protagonista del racconto *Dunford* si accorge che i suoi sentimenti stanno perdendo forma. Spesso a masturbarsi negli autolavaggi. Ama vedere l'auto che si ricopre d'acqua e viene scossa dalle grosse spazzole di feltro azzurro: «L'au-

LA FABBRICA DEI LIBRI  
**MARIA SERENA PALIERI**  
**I piccoli editori diventano librai**

Si chiama Opificium Chartae ed è l'ultima nata, a Roma, in un una covata di librerie un po' speciali, cioè le librerie messe su dai piccoli-medii editori. Opificium Chartae è la libreria che Avagliano ha aperto vicino a Fontana di Trevi, in via della Panetteria 39. Quarantacinque metri quadri per una scelta precisa: ospitare solo libri di piccoli editori (i propri *in primis*, certo) e, a ciascuna etichetta, mettere a disposizione scaffali per un centinaio di copie, ovvero quindici-venti titoli, quindi non solo le novità ma anche titoli di catalogo. Questo per il fattore spazio. Anche per il fattore tempo l'Opificium detterà condizioni meno crudeli di quelle imposte dalle grandi catene: terrà i libri, insomma, oltre la manciata di settimane in cui in genere si decreta se un titolo va o se torna al mittente. Excelsior 1881, Pequod, Mattioli 1885, Alet, Colonnese, Volland, Di Mauro, Palombi, Priuli e Verlucca sono i primi marchi ad aver accettato l'offerta. Il genere più trattato è la narrativa ma, visto che la Fontana è a un passo, un piccolo spazio è dedicato al turismo e a Roma. Dicevamo che le librerie «di» editori cominciano a costituire un genere. A Roma esistono già da alcuni anni la Fanucci, in piazza Madama e la minimum fax che ha aperto i battenti a dicembre 2005 in un locale di via della Lungaretta già di lunga tradizione. Robin ha allestito una piccolissima vetrina in Prati, a via Silla. Con tutt'altro fasto ha aperto in pieno centro storico qualche stagione fa il Caffè Fandango, a piazza di Pietra, dove il marchio produttore di film & libri (ultima uscita in sala, il *Gomorra* premiato a Cannes) offre al visitatore i propri titoli, ma anche la consultazione di sceneggiature originali dei propri film e, in una minisaletta, la proiezione di filmati che li concernono. Ma le librerie cominciano a costituire un significativo ramo d'impresa anche per Vivalibri, la società nata offrendo servizi alla piccola editoria, che gestisce a Roma la nuova Libreria del Testaccio, la libreria di Tor Millina e il bookshop di Casa delle Letterature; a Voghera la Libreria Ubbi, e a Imola un altro spazio. Insomma, se il mercato, con le catene, impone le sue condizioni, chi vuol sopravvivere si auto-organizza. E, speriamo, oltre a sopravvivere prospera... spalieri@unita.it



to ci passava attraverso come in un sala piena di fanciulle danzanti». È una storia che finisce cupamente. Eppure deposita nel lettore una strana, malinconica dolcezza. Come nel racconto *Incurisione*, quando il ragazzo Ray, in una giornata di luglio, inizia a leggere *Moby Dick* a voce alta per suo cugino Vance, affetto da sindrome di Down. «Finalmente, verso mezzogiorno, chiusi di scatto il libro su un'illustrazione appena apparsa e dissi, Vance, se vuoi leggere insieme a me non puoi saltare su e giù per guardare le figure. Devi immaginarle». I racconti costringono a immaginare di più: lasciano sospesi, sfumati i primi e i dopo, e anche molti durante. Che la vita somigli a un romanzo - al suo ordine, alla sua solidità - ci ha fatto bene crederlo, l'abbiamo creduto a lungo. In realtà, somiglia più ai racconti, alla loro sospensione e confusione, alla loro brevità, intermittenza, alle loro macchie e fughe. Mentre a Tokyo già leggono storie in forma di sms, noi dovremmo tornare a scuola da Maupassant, da Katherine Mansfield, da Alice Munro: per imparare di quale spazio (di quale libertà) vada in cerca, la scrittura del futuro.